

L'Obiettivo

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana

34° anno, n. 6 del 5 aprile 2015

Chi comunica vive, chi si isola langue.

Autorizzazione n. 2 dell'11-8-1982 del Tribunale di Termini Imerese (PA)



L'ignoranza porta
alla paura.
La paura porta
all'odio.
L'odio conduce
alla violenza...
Ecco l'equazione.

(Averroès Ibn Rochd)

**Tra il sacro
e il pagano...**

...il Cristo sulle spalle

Misteri e “misteri”...

...di oggi e di ieri.
Quelli di Trapani, il venerdì
santo, sono tra i più noti
sul piano religioso. E non
solo... Aggregano ogni tipo
di... tipi in un abbraccio
solidale, “avvolgente”,
anche sotto la vara.



**Abbonati! 10 euro in un anno,
un “caffè” al mese per la stampa libera!**

Il quindicinale *L'Obiettivo* vive senza pubblicità. Sostienilo!

M5S: “Sui rifiuti, Crocetta confuso e smemorato Incentivi la differenziata, non sanzioni i Comuni”

“Sulla differenziata Crocetta ha le idee confuse, su Misterbianco o non sa nemmeno cosa firma”. Il Movimento 5 Stelle all’Ars attacca il presidente della Regione dopo le recenti dichiarazioni che annunciano una tassa in finanziaria a carico dei Comuni che differenziano poco i rifiuti e sulla ‘discarica a cavallo tra Misterbianco e Motta chiusa’.

“Per alzare la percentuale di differenziata – dice la deputata Angela Foti – i Comuni andrebbero incentivati, non puniti. Vanno premiati quelli virtuosi. In questo senso avevamo presentato alcuni emendamenti in finanziaria che sono stati puntualmente bocciati”.



Ancora più duro il gruppo sulla questione della discarica Valanghe d’Inverno di Motta-Sant’Anastasia. “Il nostro presidente – afferma Angela Foti – dimostra di avere pessima memoria o di non sapere cosa firma, quando sostiene che la discarica Valanghe d’Inverno è chiusa, dimenticando che dal 28 novembre, ogni mese, rinnova una ordinanza in cui aumenta fino a 1040 tonnellate al giorno la capacità di conferimento, derogando al contempo sul trattamento dell’umido”.



Flop della differenziata a Palermo e in parecchi Comuni limitrofi

Aperta una inchiesta dalla Corte dei Conti

La raccolta differenziata di Palermo e di un’altra dozzina di Comuni del Palermitano sotto i riflettori della magistratura contabile. La Procura della Corte dei conti ha aperto un’inchiesta sul mega-flop della raccolta differenziata dei rifiuti nel capoluogo isolano e in altri 12 Comuni limitrofi, dove i numeri dell’operazione sono nettamente al di sotto dei livelli minimi stabiliti per legge.

L’indagine parte da alcuni esposti presentati da attivisti e deputati del Movimento 5 Stelle.

In particolare, secondo i dati Istat, a Palermo la differenziata si sarebbe attestata in un range che oscilla fra il 6,2% del 2003 e il 10,2% del 2012, molto al di sotto degli obiettivi stabiliti dalla normativa vigente in materia di riciclo dei rifiuti solidi urbani. I Comuni, per i quali sono partite le segnalazioni del M5S ai magistrati contabili, oltre che Palermo sono Balestrate, Borgetto, Capaci, Carini, Cinisi, Giardinello, Isola delle Femmine, Montelepre, Partinico, Terrasini, Torretta e Tappeto. “Apprendo con soddisfazione – dice la deputata palermitana M5S alla Camera, componente della commissione Ambiente di Montecitorio, Claudia Mannino – dell’indagine. Come prima firmataria delle denunce depositate presso la magistratura contabile spero che a pagare siano quei sindaci che non hanno rispettato la legge, giacché esiste un danno erariale molto evidente, dovuto ai maggiori costi sostenuti per il conferimento in discarica di materiale che avrebbe dovuto essere oggetto di riciclo. Faccio riferimento alle spese sostenute in particolare a titolo di tariffa smaltimento rifiuti e all’addizionale del 20% al tributo speciale. L’inchiesta – continua la Mannino – è un fatto veramente importante, alla luce di quello che in materia di rifiuti avviene in Sicilia, dove oggi il dibattito si limita ad uno scontro miope ed affaristico tra chi vuole le maxi discariche a proprietà pubblica e chi le vuole a proprietà privata, prescindendo completamente da quelli che sono gli obblighi di legge in materia di raccolta dif-

ferenziata. Su questo punto la Corte dei Conti, a mio avviso, partendo proprio dalle denunce del Movimento 5 Stelle, può dare un contributo importante e forse risolutivo”. Il flop della differenziata, secondo i deputati M5S, si inquadra in una logica dominata dalla totale assenza di volontà e capacità di gestire la preziosa risorsa che potrebbero e dovrebbero essere i rifiuti. “Ci si pone il problema – dice ancora la Mannino – solo alla fine del processo. Manca completante una programmazione seria. Prova ne sia che siamo al terzo piano rifiuti e mai nessuno di questi è entrato in funzione”.

“Era ora che – commenta il presidente Cinquestelle della commissione Ambiente dell’Ars, Giampiero Trizzino (nella foto) – che la magistratura contabile procedesse ad una seria ricognizione sulla gestione dei fondi a favore del servizio integrato dei rifiuti del Comune di Palermo. Che sia stata una iniziativa del M5S ad avviare questo percorso giudiziario, la dice lunga sulla classe politica che fino ad oggi ha dominato il sistema. Mi auguro che le indagini mettano in luce tanto le responsabilità, quanto gli errori commessi, al fine di correggerli e restituire dignità alla città. È inaccettabile che i cittadini di Palermo debbano pagare ingenti somme per un servizio che, di fatto, non esiste. La scusa che il palermitano è incivile non regge: il Comune, negli anni, ha giovato di personale e denaro a iosa. Adesso si chiarisca come è stato utilizzato”.



*Lettori, sostenendo noi
sosterrete voi stessi.*

Tony Gaudesi

Ente Parco, il TAR delegittima il presidente

All'Angelo son cadute le ali. Pizzuto "precipitato" dalla montagna

Un trio di avvocati come Chiara Castellana, Tiziana Milana e Gaetano Armao non è riuscito a ridare ragione al proprio assistito Angelo Pizzuto. Eppure il CGA lo aveva riadesso alla carica di presidente dell'Ente Parco delle Madonie dopo che la sua nomina era stata revocata il 31 marzo 2014 dalla Giunta regionale. Ora il TAR, con una recente sentenza, lo dichiara però definitivamente decaduto.

Pizzuto era stato nominato presidente dell'Ente Parco delle Madonie il 26 luglio 2012, dopo averne ricoperto la carica di commissario straordinario nell'antecedente biennio. A causare il suo "licenziamento" un presunto viaggio in Canada nel settembre 2011 a spese della Regione, cosa che ha dato il via al provvedimento di sospensione cautelare dall'incarico sulla base della ravvisata "estrema gravità dei fatti" che ha fatto venir meno il rapporto fiduciario con l'Amministrazione regionale.

Inoltre, una ordinanza del G.I.P. di Palermo, in data 11 febbraio 2014, disponeva a carico di Angelo Pizzuto la sospensione dalla carica di Presidente dell'Ente Parco per due mesi per il mancato possesso del titolo di laurea.

A ciò si aggiunge che il TAR ha tratto la conclusione di una gestione dell'Ente, da parte del presidente, particolarmente "elastica" e "disinvolta", reiteratamente sorda pure a basiche esigenze formali tese a presidiare la regolarità dei procedimenti decisionali e la correttezza delle procedure di esborso del pubblico denaro. Tale valutazione trova rispondenza nei fatti risultanti dall'istruttoria ed è, ad avviso del Collegio giudicante, legittima, tenuto conto del carattere apicale dell'incarico conferito al Pizzuto, della conseguente natura dis-

crezionale delle valutazioni amministrative in punto di nomina e revoca, nonché del carattere *lato sensu* fiduciario che deve costantemente legare un alto dirigente regionale agli organi espressivi dell'indirizzo politico.

Infine, i giudici del TAR hanno rilevato che, in ordine al discutibile viaggio in Canada, il G.I.P. del Tribunale di Palermo, nell'ordinanza cautelare, ha, fra l'altro, affermato che "non possono esservi dubbi sul fatto che l'indagato abbia tratto in errore i funzionari della Camera di Commercio italo-canadese di Montreal in ordi-



ne al fatto che la Regione Siciliana avrebbe sostenuto le spese della missione in Canada" e che "non possono esservi dubbi in ordine alla falsità dell'attestazione resa dall'indagato (*sedicente laureato, ndr*) nel proprio curriculum depositato per essere assunto quale dirigente amministrativo".

La Camera di consiglio del Tribunale amministrativo regionale, presieduta da Caterina Criscenti, il giorno 6 febbraio 2015 ha stabilito di rigettare il ricorso dell'ex presidente dell'Ente Parco Madonie Angelo Pizzuto.

Il "pacco" contenente i buoni propositi per la valorizzazione delle bellezze naturali del territorio rimane, purtroppo, roscchiato da "topi" di ogni genere col serio dubbio che possa ancora assolvere dignitosamente e coerentemente alle proprie nobili funzioni.

Ignazio Maiorana



A Cefalù non si nasce!

La chiusura del punto nascite in ospedale sbarca a Roma

Nella giornata del 1 aprile il Comitato Civico contro la chiusura del Centro Nascite dell'ospedale "G. Giglio" di Cefalù ha depositato, presso l'Assessorato Regionale alla Sanità, la richiesta di deroga alla chiusura. Tale richiesta era stata predisposta in seguito all'incontro che il Comitato Civico aveva ottenuto con l'assessore alla sanità Lucia Borsellino. Ora si è in attesa che l'iter per ottenere la deroga si concluda al Ministero della Sanità.

La chiusura del punto nascita di Cefalù sbarca alla Camera. Il gruppo parlamentare del M5S a Montecitorio ha presentato una interrogazione, prima firmataria Giulia Di Vita, per chiedere al ministro della Salute Lorenzin "di intervenire al fine di correggere quello che appare agli interroganti un chiaro errore di valutazione... considerata l'importanza di mantenere quantomeno un'unità operativa di ginecologia ed ostetricia per le emergenze".

A favore della chiusura del punto nascite (prevista dalla Regione, perché al di sotto della soglia minima dei 500 parti l'anno), secondo quanto affermato dal primo cittadino di Cefalù, si sarebbe espresso il ministro dopo la tragedia della piccola Nicole. Una eventualità che i deputati chiedono di chiarire con l'interrogazione. Al fine di indurre il ministro a ritirare il supposto pronunciamento negativo sul punto nascita, l'interrogazione riporta in premessa alcuni dati della struttura, con un trend in netta crescita, che dovrebbe portare al superamento entro l'anno della soglia dei 500 parti l'anno.

"Nel 2014 - si legge nell'interrogazione - il totale dei parti è stato di 420 con un incremento, rispetto al 2013, di circa il 15%. Dal 1°

gennaio 2015 ad oggi, la struttura ha avuto un incremento di 20 parti rispetto allo stesso periodo del 2014".

"L'ospedale di Cefalù - afferma Giulia Di Vita - possiede un alto livello di efficienza con una assistenza h 24 di una unità operativa composta complessivamente da 8 ginecologi, 4 pediatri, 6 ostetriche, 6 infermieri professionali e 3 operatrici socio sanitarie. Si aggiunga - continua la Di vita - che ad oggi il punto nascite di Cefalù ha la peculiarità di poter servire utilmente, riducendo così i disagi consequenziali, quei comuni delle Madonie che per difficoltà di collegamenti stradali arrivano a distare, come nel caso di Isnello, tra i 55 e i 60 minuti di tortuoso percorso stradale, soprattutto montano, dal punto nascite più vicino, che dal 30 aprile diverrà quello di Termini Imerese".

Contro la chiusura del punto nascite di Cefalù un'altra interrogazione, diretta all'assessore regionale Lucia Borsellino, è stata già presentata all'Ars dal gruppo parlamentare di Palazzo dei Normanni, primo firmatario Salvatore Siragusa.

Tony Gaudesi

Il tetto negato

“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (Comma 2 dell'art. 3 della Costituzione Italiana).

Proprio così infatti, il 18 marzo scorso, in... “sintonia” con quanto sopra riportato, le forze dell'ordine hanno provveduto a “rimuovere” non gli ostacoli ma direttamente le 15 famiglie, di palermitani e rifugiati politici eritrei ed etiopi che un anno fa avevano occupato per necessità una palazzina in via Oberdan 11, di proprietà dell'istituto religioso delle Figlie di San Giuseppe, rimasta inutilizzata per circa quattro anni.

Traffico congestionato in tutta la zona di piazza Principe di Camporeale e, naturalmente, automobilisti irritati. Un dispiegamento esagerato di forze rispetto a uomini, donne e bambini inermi la cui unica colpa sarebbe quella di essere poveri... in una città in cui sempre più famiglie finiscono sul lastrico a seguito della crisi economica.

Libreria Dante

I libri si trasformano in cibo...

L'antico edificio dalla storica insegna dorata su fondo verde, che si erge all'angolo tra via Maqueda e corso Vittorio Emanuele, da qualche tempo ha dovuto seguire i passi della libreria Flaccovio di via Ruggero Settimo ora allocata in altro quartiere.

La libreria Dante è la più antica della città.

Questo negozio risale agli inizi del '900 e, negli anni '70, è stato acquistato dalla famiglia Flaccovio. Per anni l'edificio, con il suo spazio di circa 100 metri quadrati, ha ospitato libri e lettori. Da qualche tempo, però, la crisi della carta stampata ha colpito anche questo storico luogo culturale della città e qualcosa è cambiato. Il 25 marzo scorso, le porte della libreria sono state riaperte, ma il visitatore, attratto ancora dall'originaria scritta “Libreria Dante”, non sente più il classico odore di libri nuovi, sostituito adesso da un aroma di caffè e di dolci. Ora è diventata un bistrot. I nuovi gestori dei locali dell'ex libreria Dante, ora Bisso Bistrot, tengono a sottolineare che, nell'800, il locale ospitava già una caffetteria. Oggi mantiene ancora il fascino storico che l'ha caratterizzata per oltre un secolo, nel suo ambiente e nella sua atmosfera.



so, le porte della libreria sono state riaperte, ma il visitatore, attratto ancora dall'originaria scritta “Libreria Dante”, non sente più il classico odore di libri nuovi, sostituito adesso da un aroma di caffè e di dolci. Ora è diventata un bistrot. I nuovi gestori dei locali dell'ex libreria Dante, ora Bisso Bistrot, tengono a sottolineare che, nell'800, il locale ospitava già una caffetteria. Oggi mantiene ancora il fascino storico che l'ha caratterizzata per oltre un secolo, nel suo ambiente e nella sua atmosfera.

Roberta Martorana



Ogni giorno vengono eseguiti mediamente cinque sfratti con intervento dell'ufficiale giudiziario; l'amministrazione comunale annaspa nel trovare soluzioni degne di una comunità civile e conformi al dettato dell'art. 3 della Carta Costituzionale. È curioso che a Palermo si celebrino interessanti convegni sui diritti dei migranti come quello di alcuni giorni fa dal titolo “Io sono persona, dalla migrazione come sofferenza alla mobilità come diritto” che promuove l'abolizione del permesso di soggiorno, o il festival della Città Educativa finalizzato alla creazione di un progetto integrato per la difesa dei diritti dei minori, e tante altre iniziative del genere, ma non si riesca a trovare una soluzione alla negazione del diritto alla casa di tanti palermitani, anch'essi persone. Eppure è vasto il patrimonio immobiliare inutilizzato appartenente al Comune, alle varie amministrazioni statali e a quelle religiose. Forse bisognerebbe passare dall'enunciazione dei diritti alla loro applicazione e soprattutto occorrerebbe che cittadini e amministrazione dialogassero e collaborassero di più.

L'Associazione “Voci attive” attende fiduciosa – riferisce il portavoce Vito Restivo – l'istituzione delle otto consulte che ormai da tempo un nutrito gruppo di realtà aggregative e singoli cittadini hanno richiesto al Consiglio comunale e all'intera amministrazione di Palazzo delle Aquile. Intanto queste persone si battono disperate per garantire il diritto ad un tetto. Auguriamo loro un risultato concreto. Intanto offriamo il sostegno de *l'Obiettivo*.

Occhio ai bus!

Ultima fermata a destra di via Roma, prima dell'incrocio con via E. Amari: la tabella del percorso degli autobus è inarrivabile, è rivolta verso la carreggiata, non guarda la pensilina della fermata. Chi ha bisogno di leggere numero e tragitto dei pullman deve avere buon occhio e piazzarsi sulla corsia riservata ai veicoli. La vita è un rischio. Altrimenti che piacere c'è?



Una strage per il pane

Finalmente ricordata con una lapide

Dopo non poche difficoltà, lunghi rinvii e incomprensioni, finalmente, giovedì 2 aprile 2015, è stata scoperta, alla presenza dell'assessore Giusto Catania, del presidente del consiglio comunale Salvatore Orlando e del commissario della provincia Munafò, una lapide nel punto dove, il 19 ottobre del 1944, ebbe luogo a Palermo la prima strage dell'Italia liberata. Oltre ad un folto gruppo di studiosi e semplici cittadini, presenti anche Gaetano Balistreri, superstite della strage, e il fratello di Erasmo Midolo, una delle vittime dell'eccidio. Finalmente il Comune, dopo 70 anni e mezzo, si è deciso a ricordare il misfatto, in memoria delle persone uccise e dimenticate, ponendo fine all'imbarazzante silenzio che ha avvolto il fatto per decenni.

Un manipolo di militari dell'esercito badogliano, in esecuzione di un ordine cinico e insensato, sparò sulla folla inerme che chiedeva pane e lavoro. Tragico il bilancio: 24 morti, per la maggior parte ragazzi, e 158 feriti. Per decenni sulla strage, dopo essere stata sbrigativamente occultata, gravò una sorta di congiura del silenzio. Per coprire chi e che cosa? Un mistero che potrebbe essere chiarito se si decidesse, in sede politica, governativa e giudiziaria, di pubblicare, dato il tempo ormai trascorso (più di 70 anni!), i documenti depositati negli archivi dello Stato e di riaprire il processo-farsa che, nel 1947, in maniera frettolosa, fu celebrato e concluso. All'epoca era ministro della Giustizia Palmiro Togliatti.

In quella occasione non sono stati individuati i mandanti (possibile che abbia fatto tutto di propria iniziativa il tenentino al comando del plotone mandato in via Maqueda senza che gli alti comandi ne sapessero nulla?) e i giudici militari si guardarono bene dall'infliggere condanne, visto che i pochi soldati colpevoli di aver sparato e lanciato bombe a mano furono prosciolti per intervenuta amnistia.

La municipalità palermitana, per iniziativa dell'Associazione che riunisce i superstiti (assai pochi) e i parenti delle vittime del tragico fatto di sangue, ha deciso di far collocare una targa marmorea nel vi-



Da sinistra, un aderente all'ANPI, il presidente del Consiglio provinciale, il superstite Balistreri e l'assessore Catania.

colo Sant'Orsola (parete laterale sud di Palazzo Comitini) angolo via Maqueda per ricordare ai posteri che in quel sito e nell'area adiacente a via Del Bosco e via Divisi, si consumò la più feroce delle repressioni del '900 che la memoria della città di Palermo ricordi.

Quello che proviene dalle istituzioni è un buon segnale che contribuisce, non poco, a tenere alta l'attenzione collettiva sulla storia della città, soprattutto quella riferita alle lotte per il riscatto e all'avanzamento civile del popolo siciliano in un momento assai difficile a ridosso dello sbarco anglo-americano nell'Isola e dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

La strage del 19 ottobre del 1944, contrariamente a quanto intempestivamente e superficialmente sostenuto in più sedi, contribuì ad accelerare, senza dubbio, l'affermarsi di un disegno politico volto a privilegiare un blocco di potere moderato e conservatore nel Sud Italia appena liberato. Inoltre, segnò l'inizio del progressivo declino del movimento indipendentista siciliano e dell'ala più estrema che invocava il separatismo.

Fare oggi definitivamente luce su tale immane tragedia non significa affatto andare alla tardiva ricerca della individuazione delle singole responsabilità (gli "attori" della Strage sono tutti morti!) quanto ristabilire la verità storica che aiuterebbe anche a comprendere e decifrare, non poco, l'ultimo dopoguerra siciliano, il posizionamento dei blocchi di potere (compreso quello mafioso) e la conseguente nascita dell'Autonomia speciale regionale ancora prima dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana.

Chi pianificò la strage, evidentemente, sapeva benissimo dove voleva andare a parare. Scoprirlo è un dovere civile oltre che un servizio alla verità storica.

Lino Buscemi

L'apposizione della lapide premia il pluridecennale impegno di uno studioso come Lino Buscemi. Si deve alla sua tenacia se oggi la strage del 19 ottobre del 1944 è riportata nei libri di storia ed è ricordata ai posteri con ben due lapidi, una nell'atrio interno di Palazzo Comitini, dove sono riportati i nomi delle 24 vittime innocenti, e l'altra esterna, oggetto dell'articolo di cui sopra. Quanta fatica e quanti sacrifici per fare uscire dall'oblio la più grave delle stragi verificatesi nel XX secolo a Palermo.

L'avv. Buscemi ha scandagliato archivi, ha consultato documenti, analizzato gli atti del processo, raccolto testimonianze, sollecitato il ricordo di chi ha dimenticato (per paura?), ha, insomma, restituito alla memoria collettiva un grave episodio provocato per fermare l'avanzamento civile del popolo e per delineare un corso diverso agli eventi politici e ai destini della Sicilia. È facile, oggi, occuparsi della strage di via Maqueda dopo che qualcuno ha provveduto, superando non poche difficoltà, a portarla all'attenzione dei media, delle istituzioni e della pubblica opinione.

Lo storico Buscemi non ha tralasciato nulla nella sua continua ricerca perché la verità emerga definitivamente. In fondo, per ragioni di stile, è sempre buona cosa dare a Cesare quel che è di Cesare. A tutto beneficio della storia e della corretta collaborazione fra studiosi.

L'Obiettivo



Laurea *ad honorem* a Pippo Madè

Congratulazioni, Maestro e Dottore!

Il 20 marzo, nella Sala Magna di Palazzo Steri a Palermo, sede del rettore dell'Università, su delibera del Ministro dell'Istruzione, ha conferito la laurea Magistrale *ad honorem* in Scienza della Formazione continua al noto pittore palermitano Pippo Madè, ottantenne, al secolo Giuseppe Lo Cicero. Un'aula stracolma di persone ha fatto da sfondo



all'evento. Tra le numerose autorità della cultura e dell'arte anche l'arcivescovo Paolo Romeo, una presenza che leggiamo come espressione di gratitudine per l'attenzione che l'artista ha dato con le sue opere alla fede cristiana. Dopo l'indirizzo di saluto del rettore Roberto Lagalla, il prof. Girolamo Cusimano ha letto la motivazione della laurea e il prof. Gioacchino Lavanco la *Laudatio*. Subito dopo, Madè ha proposto la sua *Lectio magistralis*, "Una vita d'arte per l'arte", la narrazione del proprio percorso artistico.

Il Maestro Pippo Madè – come leggiamo anche nella motivazione di laurea – ha sempre raccontato la Sicilia attraverso segni tipicamente mediterranei, che vanno oltre il semplice realismo e che, con il tratto e il colore, esprimono la storia dell'Isola. Da autodidatta, cresciuto in una famiglia di umili origini, l'artista palermitano ha mostrato impareggiabile voglia di sapere, acume intellettuale e vivacità di spirito che lo hanno portato a dialogare con artisti come Renato Guttuso, Orfeo Tamburi, Domenico Purificato.

L'opera di Madè è caratterizzata da una tensione etica che ha portato l'artista a confrontarsi con i drammi dell'emigrazione, del lavoro, della droga, dell'emarginazione, ma soprattutto con la violenza della mafia, al punto da correre rischi personali.

L'itinerario spirituale di Madè è pure segnato dal rapporto con il *Pinocchio* di Collodi e dai temi sacri dedicati a San Francesco d'Assisi, oltre che dalla sfida di raccontare la *Divina Commedia*. Ha saputo esplorare ogni possibilità espressiva su vetro, terracotta, lava, metalli e altri materiali più o meno preziosi, oltre che lavorare con tecniche come l'acquaforte, l'acquatinta, il bulino e l'incisione. Ha portato le sue opere nelle più importanti metropoli internazionali, da Parigi a Vienna, da New York a Los Angeles.



Nel raccontare il suo matrimonio con l'arte, Madè non dimentica come nacque questo rapporto:

"Il mio insegnante alle scuole elementari fu il maestro Giuseppe Mulè, genero dello scultore Benedetto Civiletti, che mi introdusse, allora bambino, nello studio del noto artista, dove ebbi, per la prima volta in vita mia, la possibilità di respirare aria di vera Arte. Grazie a Franco Grasso e a Giuseppe Servello, allora rispettivamente critici d'Arte il primo de *L'Ora* e l'altro del *Giornale di Sicilia*, si realizzò la mia prima personale nel 1966".

La frase di Leonardo da Vinci "*La pittura è una poesia che si vede e non si sente*", divenne il suo intimo motto. Nel '69, il critico d'arte Franco Grasso lo volle presentare a Renato Guttuso, accom-

pagandolo personalmente all'Hotel delle Palme, allora residenza invernale del Maestro bagherese. "Guttuso fu incuriosito dalle opere giovanili che gli prospettavo e mi diede le prime dritte".

Nel 1970, nasce l'idea della mostra dal titolo "No alla Violenza", di forte valenza etica in un periodo in cui spadroneggiavano la mafia e il malaffare, mostra che venne presentata in catalogo dal giornalista e mafiologo Michele Pantaleone, che Madè conobbe tramite Franco Grasso, da Piero Adorno, dall'artista Paolo Ricci e dal corrispondente Rai per i servizi culturali Franco Giardina.

"Sono per me anni intensi di ricerca e studio – racconta il Maestro – con l'affinamento della tecnica che avrà una notevole evoluzione, anche grazie all'amicizia e ai decisivi suggerimenti di Renato Guttuso che mi indicherà l'uso sapiente dei colori nella tecnica della *gouache*, della china e delle penne".

Nel 1982 Pippo Madè incontra Orfeo Tamburi, che gli trasmise l'importanza e la centralità dell'opera d'arte, della luce, tesi che mi fu confermata dall'incontro con l'astrattista Gianni Dova. Dello stesso

Dante, nella selva oscura, una delle opere di Madè



Laurea *ad honorem* a Pippo Madè

6 periodo è l'incontro con Salvatore Fiume e, frequentando l'ambiente milanese, con Emilio Greco e con Bruno Caruso. Questi furono incontri decisivi per affermare la scelta e il valore della figurazione e per perseverare nelle sue ricerche, affinando lo stile. Ad Urbino il rapporto professionale con Vincenzo Tiboni servirà per affinare le tecniche grafiche dell'acquaforte, della ceramolle, dell'uso del bulino e per sperimentare ed approfondire la tecnica della litografia su pietra.

“Nella seconda metà degli anni Ottanta – continua Madè – nasce il ciclo del “Pinocchio” collodiano con l'ausilio ed i consigli di Aldo Gerbino. La frequentazione con il Sacro Convento di Assisi mi serve, con letture e approfondimenti, ad ampliare la ricerca su San Francesco e guardare la società e la realtà in modo più spirituale e misericordioso”.

Dopo un decennio di studio della figura di Federico II, il Maestro Madè realizza alcuni dipinti sul tema e, nel 1999, il Comune di Palermo lo incarica di realizzare un monile in oro zecchino che sarà collocato all'interno del sarcofago dell'imperatore Federico II di Svevia, conservato nella Cattedrale di Palermo. “Leoluca Orlando mi incarica di realizzare il monile. Si suggella il rapporto con la mia città natale – racconta l'artista –. Da qui iniziano anni di esposizioni, in largo e in lungo, della mostra dedicata allo Stupor Mundi. Considero il mio fare arte come trasmissione viva e vitale di una esperienza di conoscenza. Ho sempre lavorato alla ricerca della perfezione possibile, ho studiato e rielaborato biografie, poemi, opere immortali e mi sono calato nell'arena del quotidiano, denunciando e a volte rischiando, sempre sostenuto da una fervida fede nell'uomo e nel suo statuto antropologico e culturale che lo rende sociale, compagno degli altri uomini. Ho abbracciato Papi e potenti, ma ho tratto giovamento grande dallo sguardo dei semplici. Tantissimi giovani hanno voluto trovare in me un punto di riferimento artistico, ma prima di tutto ho cercato con la mia modesta forza

di dare loro una speranza, un supporto di umanità, una buona parola. Non so se sono degno di questo giorno, di questo grande onore. Lo ricevo come un dono, un riconoscimento di un impegno corale insieme alla mia famiglia, ai tanti Amici che qui sono e che più non sono”.

Pippo Madè quel pomeriggio non riusciva a nascondere una forte emozione che gli attanagliava la gola. Dopo aver ringraziato il Magnifico rettore Roberto Lagalla, il presidente del Corso di Laurea Gioacchino Lavanco, il Corpo Accademico tutto, il ministro, la sua Sicilia e la sua Palermo, ha precisato di non essere uno sperimentatore di stili, di non essere adeguato alle mode. E ha aggiunto: “So, però, di essere sempre stato me stesso, nella cattiva e nella buona sorte, fedele all'imperativo di seguire *virtute e conoscenza*, di realizzare cioè una porzione di bellezza, un rettangolo di verità, un'oasi di spiritualità, di pace e fratellanza”.

Il riconoscimento al pittore Madè è uno di quelli che lasciano il segno soprattutto sul piano umano. L'espressione bonaria del suo viso e la pacatezza del parlare sono sempre le stesse dei tempi dei nostri incontri di tanti anni fa, insieme al compianto scrittore Michele Pantaleone, a Villalba, a Castelbuono, a Palermo. Il tempo passa, l'arte rimane. Grazie, Maestro.

Ignazio Maiorana



Il maestro Madè con il relatore prof. Lavanco e il cardinale Paolo Romeo



Per non dimenticare...

I tre significati e le linee guida della nostra Testata

l'Obiettivo, come occhio sulla realtà

l'Obiettivo, come scopo di contribuire alla crescita umana, politica, culturale ed economica della collettività

l'Obiettivo, come veicolo di pluralità espressiva, libertà di pensiero e obiettività

Al teatro Biondo, *ITIS Galileo*

“Colui che ha illuminato i ciechi e sciolto la lingua ai muti e rinsaldato lo zoppo”. La storia dell'uomo Galileo Galilei, del genio visionario, folle e precursore di idee è andata in scena, dal 20 al 29 marzo al Teatro Biondo di Palermo, in un inedito ed esilarante spettacolo teatrale, *ITIS Galileo*, dell'attore Marco Paolini.

Paolini, ripercorrendo gli scritti più famosi dello scienziato, come il “*Dialogo sopra i due massimi sistemi*”, crea un inedito quadro del padre della scienza moderna, mettendo in risalto la forza della sua mente dubbiosa, la mania di andare oltre quello che era consentito all'uomo del suo tempo.

Il coinvolgente monologo mette in scena, spesso in maniera ironica e scanzonata, il viaggio della scienza che da Tolomeo, passando per Giordano Bruno e Copernico, approda a Galilei. Obiettivo di Paolini è quello di coinvolgere ragionando e raccontando, come se lo spettatore fosse dentro un'affabulazione. Raccontare non è solamente riportare fatti, aneddoti e circostanze ma, soprattutto, coinvolgere, affascinare e, come in questo spettacolo, catapultare lo spettatore in epoche lontane senza riuscire a percepire la distanza temporale.

In scena è stato rappresentato il viaggio dell'uomo di tutti i tempi nell'incessante ricerca della verità, nello sforzo di volgere lo sguardo verso mondi che non gli sono consentiti, contro ogni verità imposta dall'alto. L'attualizzazione della lezione galileiana si evince dagli interrogativi sul ruolo della scienza e sulla possibile delusione del suo lungo cammino.

Galileo è stato usato, a torto e a ragione, come il simbolo della scienza libera contro la fede integralista, ed oggi il suo messaggio trova una forte attualizzazione. In realtà fu colui che ha avuto la forza di guardare oltre e di poter dire al mondo, contro tutti: *eppur si muove*.

Maria Antonietta D'Anna



“Pillole” per vivere

Il cuore è solamente un muscolo?

Noi siamo l'amore

La maggior parte delle persone si lamenta e soffre per l'insufficienza d'amore nella propria vita e della gioia di assaporarla, della mancanza di pace interiore, di avere relazioni armoniose con il prossimo, di sentire quel vuoto esistenziale che spaventa tanto, di essere dipendenti dagli altri per ricevere amore.

L'amore, la pace interiore, la beatitudine, la gioia dipendono da fattori esterni, da quanto gli altri ci amano, ci riconoscono? Oppure tutti noi abbiamo il potere di accedervi, poiché tutti siamo esseri d'amore e tutto questo già ci appartiene?

I testi antichi, i maestri, i mistici, i filosofi orientali ci hanno sempre parlato del potere dell'amore insito nel nostro cuore, riferendosi non al muscolo fisico ma al centro energetico del chakra del cuore.

Oggi anche la fisica quantistica ci parla del cuore e del suo potentissimo campo magnetico, di gran lunga più potente di quello del cervello.

Riprendere il contatto con il nostro cuore energetico, rieducarsi a sentirlo, ricollegarsi con la parte più profonda del nostro essere è possibile, per esempio, praticando la meditazione sui Cuori Gemelli, una tecnica che veniva usata dagli yogi avanzati nei tempi antichi in diverse parti del mondo, resa pubblica dal maestro Choa Kok Sui negli anni '80, e che attiva rapidamente i chakra o centri energetici del cuore e della corona (i chakra addetti all'amore verso gli altri e all'amore divino), conducendo progressivamente coloro che la praticano a stati di profonda pace, gioia, beatitudine interiore.

La nostra capacità di amare dunque può essere rieducata ed attivata. Più amore riusciamo a sentire dentro di noi, più naturalmente ci viene spontaneo dividerlo; più lo condividiamo, più gioia e amore sentiamo. Noi siamo l'amore.

Simona Bollino

e-mail: pranichealingpalermo@gmail.com

fb: accademia pranichealing palermo

Pinzillacchere

La velocità...

È cosa nota che il nostro paese ha un esagerato numero di avvocati. Probabilmente siamo nati *sciarrrieri*. Certo che però in quanto a produrre leggi non siamo, probabilmente, secondi a nessuno.

Famoso è il caso, di qualche anno fa, delle due sorelle Troia. Sono nate in quel di Messina o altro paese sperduto nella galassia. Una si marita in quel di Milano dove va a vivere col consorte e sentirsi chiamare Troia a Milano non fa piacere. Si rivolge dunque al colà tribunale e ottiene di cambiare cognome. La sorella rimasta in Sicilia allora fa la medesima richiesta presso un tribunale dell'isola. La richiesta viene rigettata. Praticamente una non era più Troia ma l'altra lo è rimasta. In molte parti del mondo, specie nell'area anglosassone, il secondo giudice si sarebbe adeguato al primo. *Si sparagnava un saccu di tempu*. E poi dicono che i tribunali sono oberati di lavoro.

L'altra bella è quella della multa presa per eccesso di velocità (*poi bisognerebbe vedere con quale criterio vengono imposti i limiti*) che arriva a casa del proprietario dell'automezzo. Si offrono due opzioni: pagare subito con lo sconto o poi, dopo cinque giorni, il conto intero. Lo sfortunato guidatore paga subito *pi livarisi u pinzeru* e appare ovvio che chi detiene l'auto è lo stesso che paga la multa scontata. E no! Attaccato al bollettino di quelli che non pagano subito c'è un modulo da compilare dove si richiedono un sacco di dati già in possesso dell'amministrazione che ti ha scovato. Insomma: *Sapiti di cu è a machina e sapiti pure cu è u proprietariu ca vi pagavi; su i stissi!*

Pensavate che la storia fosse finita? E no! Arriva una seconda multa più salata della prima perché “non avete comunicato i vostri dati”. Domanda spontanea: “Perché il modulo richiesto dati non era attaccato anche nel primo bollettino, quello con lo sconto? Seconda domanda: se il proprietario dell'auto è lo stesso del pagatore della multa, di cui sapete vita morte e miracoli, perché ci scassate i *cabbasisi*? Proprietario e pagatore sono gli stessi, quindi c'è già ammissione di colpevolezza!

Ma sarebbe troppo facile. Nella seconda multa, quella in cui si contesta che non avete comunicato i vostri dati manca l'apposito modulo col quale comunicare i vostri dati. Ma se state cercando proprio questi... almeno riallegate il modulo!

Vincenzo Raimondi



Italkali: cosa ne sarà della miniera?

**I sindacati della miniera Italkali incontrano il sindaco Pietro Macaluso
Alla commissione attività produttive dell'ARS sarà chiesto di fare luce sui programmi dell'azienda per lo stabilimento di Petralia dopo le vicende relative alle quote societarie**

Dopo le notizie di stampa che hanno acceso i riflettori sulle quote societarie dell'Italkali, gli operai della miniera di Petralia Soprana hanno chiesto un incontro al sindaco Pietro Macaluso per avere notizie sulla vicenda. Ad accogliere al Comune i rappresentanti delle RSU Italkali, Gianluca Brucato e Salvatore Bonferrato, e quelli delle RSA, Rosario e Vito Sabatino; c'erano, inoltre, il sindaco Pietro Macaluso, il presidente del Consiglio Leo Agnello, l'assessore Leonardo La Placa, il capo gruppo consiliare della maggioranza Carlo Li Puma e il delegato del capo gruppo consiliare di minoranza Donato Brucato.

A conclusione dell'incontro, concordemente, è stato stabilito di investire del caso, tramite l'amministrazione comunale, la III Commissione ARS Attività Produttive, al fine di conoscere i programmi della società Italkali riguardo alla sua privatizzazione e ai piani industriali per lo stabilimento di Petralia Soprana ed in particolare riguardo all'ampliamento e alla riconversione e riqualificazione dell'attuale sito. È stato anche attivato un percorso comune tra l'amministrazione comunale e le rappresentanze dei lavoratori per un monitoraggio

delle vicende che riguardano l'Italkali. "Auspichiamo - hanno affermato tutti - che qualunque progetto riguardante lo stabilimento possa mantenere gli attuali livelli occupazionali e prevedere piani industriali finalizzati all'incremento occupazionale di questo territorio".



**Il giornale
è l'anima
di un
popolo.**

***l'Obiettivo,*
uno spazio
per coscienze
critiche e attive.**

Il terzo settore va in campagna

Un evento formativo per discutere sull'agricoltura sociale come possibilità di sviluppo

L'agricoltura sociale: una possibilità di sviluppo e inserimento lavorativo è il titolo dell'evento formativo, svoltosi il 20 e il 21 marzo e promosso dall'ente FOR.AGRI (Fondo paritetico nazionale per la formazione continua in agricoltura), un'associazione senza fini di lucro che opera in favore delle imprese e dei singoli che scelgono di aderire al progetto.

FOR.AGRI è il primo e unico fondo che dedica attenzione al terzo settore, investendo risorse specifiche per l'agricoltura sociale. Due intense giornate formative organizzate dalla cooperativa sociale "Madonita" che dal 2009 opera nel territorio, collaborando con i servizi sociali e sanitari, per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati attraverso la raccolta differenziata porta a porta, la gestione della pulizia delle strade e del verde pubblico, e peraltro impegnata, come partner, nel progetto di agricoltura sociale "Agri-etica" finanziato da Fondazione con il Sud.

Il tema trattato è alquanto innovativo perché integra due settori lontani, ma solo in apparenza: l'agricoltura come attività lavorativa che vanta una storia millenaria e il mondo della cooperazione sociale che si inquadra nel più largo aspetto del ruolo multifunzionale dell'agricoltura. Si passa dal considerare l'agricoltura da semplice attività che consente opportunità di reddito a settore dove creare servizi di prossimità, promuovere attività terapeutiche, riabilitative, educative, ludico-ricreative, culturali e di inclusione sociale. Questo grazie anche alle prime forme di impresa etica.

Le fattorie solidali e gli orti sociali hanno lo scopo di accogliere soggetti che altrimenti avrebbero difficoltà a trovare il proprio posto nella società, integrando l'attività lavorativa a veri e propri percorsi terapeutici. All'interno delle fattorie è possibile anche l'attivazione di servizi supplementari dal basso verso l'alto ne sono esempio le fattorie didattiche al cui interno è possibile svolgere attività ludico-ricreative, gli agrinido, gli agri-asilo, le case famiglia e i percorsi riabilitativi alternativi al carcere, grazie ai quali è possibile anche recuperare beni confiscati alla mafia.

Come ricorda Roberto Finuola del Ministero dello Sviluppo Economico, "il fenomeno dell'agricoltura sociale rappresenta il futuro, lo dimostra la sua costante espansione in tutta Europa, è la meta verso cui non solo le cooperative sociali, ma anche le aziende private stanno confluendo".

Interessante la testimonianza di Marco Berardo Di Stefano, presidente della rete Fattorie Sociali, nonché fondatore della prima fattoria sociale al mondo, la "Fattoria solidale del Circeo": "L'attività agricola e zootecnica con il supporto di educatori e psicologi consente a 30 ragazzi con sindrome di Down di annullare il proprio disagio. All'interno di una fattoria sociale non si può adattare il lavoratore alla mansione che deve ricoprire, ma esattamente il contrario, il lavoro deve essere cucito sul soggetto lavoratore. Solo così l'agricoltura sociale esprimerà la sua straordinaria valenza terapeutica e riabilitativa".

Si pensi ai risultati ottenuti attraverso le attività assistite con gli animali, le pet-therapy e l'orticoltura terapia, alle ricadute sull'autostima e agli effetti in termini di socializzazione e relazione. L'agricoltura sociale consente di rendere questi soggetti autosufficienti e rappresenta un passo avanti rispetto al mero assistenzialismo a cui è sempre stato associato il terzo settore.

Luigi Cesare Ivaldi, presidente dell'associazione "Asinisnasce", a tal proposito afferma che "le istituzioni poco, purtroppo, riconoscono il ruolo svolto dalle cooperative di tipo B che, entro certi limiti imposti dalla Comunità Europea, possono risolvere il problema dell'affidamento di fondi e consentire uno sviluppo etico e solidale".

Se le criticità consistono nella mancanza di politiche di supporto da parte delle istituzioni, lo sforzo dovrebbe essere quello di fare rete, per portare avanti progetti importanti. A Castelbuono questo sforzo è servito ad ottenere un finanziamento da Fondazione con il Sud destinato all'agricoltura sociale e ad altri servizi affini.

La campagna ha la caratteristica di poter dare lavoro a tutti. La natura mette a proprio agio le persone, la madre terra, di cui ognuno di noi è parte, accoglie e consente l'incontro con l'Altro, riservando un posto da protagonista ad ogni singolo che diventa responsabile del proprio vivere e del proprio agire. Allora è utile continuare verso questa direzione, divulgando e sensibilizzando le comunità locali e i cittadini a favorire il consumo di prodotti provenienti da attività che hanno un'enorme utilità sociale svolte nel pieno rispetto della natura e che, per di più, promuovono i prodotti da filiera corta, a km 0, sostenendo lo sviluppo locale e l'agricoltura naturale e biologica.

Antonella Cusimano



Mostre

Pino Pascali, l'africano e Sirens al Museo Civico

Il 29 marzo, al museo Civico di Castelbuono, si raddoppia con l'inaugurazione di due inedite ed interessanti mostre, curate dal direttore del Museo Civico Laura Barreca e da Santa Nastro per la Fondazione Pino Pascali di Polignano a Mare. Un modo nuovo e coraggioso di portare l'arte contemporanea in un contenitore come il Castello dei Ventimiglia, che parla di passato remoto ma anche di futuro.

La prima mostra *Pino Pascali, l'africano*, ospitata nella Sala San Giorgio, per la prima volta in Sicilia, si accompagna con *Sirens*, ospitata nelle ex scuderie dell'antico edificio, doppia personale dell'artista australiana Virginia Ryan, presente all'inaugurazione. All'interno di *Sirens* sono ospitate, tra l'altro, le opere dell'artista africano Frédéric Brouly Bouabré, anch'esse ispirate alle sirene dell'Africa Occidentale.

Il Mediterraneo, l'Africa, il mito del selvaggio e del primitivo sono presenti nella ricerca delle origini, nel contatto con la natura che ispirava negli anni Sessanta l'arte di Pascali, fino alla sua prematura morte (vedi foto). L'Africa, per Pascali, è un archetipo di jungiana memoria, è la ricerca del primitivo, del selvaggio che lui ha raccontato legando in un *file rouge* le opere esposte qui in mostra (spot pubblicitari che raffigurano animali della savana, totem realizzati con vari materiali, finte sculture che richiamano fossili, video e fotografie). Dalla fruizione delle opere di Pascali ognuno può proiettare nel proprio immaginario la propria Africa, dove risiede il proprio archetipo.

E l'Africa come archetipo è protagonista in *Sirens*, in cui sono esposte le grandi sirene di Virginia Ryan, creature del presente e del passato che evocano le migrazioni lontane e recenti, la memoria di luoghi della perdita, ma anche della riconquista. Le installazioni di Ryan, sirene raffigurate come grandi code dai lunghi capelli neri (vedi foto), sembrano emergere, come nuove Erinni, dagli abissi marini, da quell'elemento primigenio che è l'acqua da cui scaturiscono la vita e la morte. Dalla natura emergono le sirene, nuovi archetipi di profezie esistenziali, divinità che seducono e che distruggono, incanto che ammalia i naviganti, vita e morte di comuni mortali.

Al suo interno, in un dialogo silenzioso, le sirene di Frédéric Brouly Bouabré, artista ivoriano scomparso. Piccoli bozzetti a penna, a matita spesso raffigurati su cartolina e con un testo a fare da ideale cornice, delle *cartes postales* per la memoria, per raccontare la vita ed i segni rivelatori.

All'interno della mostra *Sirens*, in occasione dell'inaugurazione, la compagnia teatrale Fiori di Carta diretta da Clelia Cucco ha realizzato una performance teatrale, *La strada verso Itaca*. Qual è la strada che porta ad Itaca, all'Ulisse di ogni tempo? È il Mediterraneo, luogo di miti e di sirene, luogo di vita, di speranza e di morte, metafora di tante patrie e dei popoli di ogni tempo. Itaca è il viaggio della conoscenza, che porta ogni uomo, nuovo Ulisse, alla ricerca e alla consapevolezza di se stessi e delle proprie origini.

Maria Antonietta D'Anna

Incontro con l'autore

Fabio Geda, il suo percorso e l'opera

Affermato scrittore torinese, autore pluripremiato, Fabio Geda continua a riscuotere consensi. La sua opera in vetrina *Se la vita che salvi è la tua*, pubblicata da Einaudi, è un altro successo editoriale. Nessuna meraviglia, tenuto conto che ha tutti i numeri per conquistare il cuore della gente.

Nel 2007, attingendo al suo ampio e variegato patrimonio di conoscenza e di esperienza nell'ambito della formazione minorile (laurea in Scienze della Comunicazione e percorso decennale come educatore nei servizi sociali), Geda impugna dalla sua anima frammenti di storie, contatti, ricordi e li trasferisce in pagine bianche che sembravano attenderlo pazientemente da lunghi anni, come lui stesso fa intendere quando parla della sua vocazione tardivamente sbocciata.

Nasce quindi il suo primo lavoro *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani* ed è subito bene accolto da pubblico e critica, al punto da essere selezionato per il premio Strega. Un esordio brillante probabilmente destabilizzante per uno scrittore esordiente, ma quando è il cuore al timone della nostra vita il risultato è sempre un atto di comunione con tutto e tutti.

Fabio Geda ci riprova, nel 2008, con *L'esatta sequenza dei gesti*, ancora un tema sulla difficoltà, sui disagi che la vita ci colloca davanti senza risparmio. Ancora un successo di pubblico, ancora premi dalla critica. Ma è nel 2010 che arriva la consacrazione con un romanzo dove i fatti, i significati, gli umori, l'urlo impotente, gli strazi di una giovanissima vita sacrificata all'altare dell'indifferenza e dello sciacallaggio umano, si intrecciano in un mix di straordinaria efficacia e colpiscono il cuore dei lettori: *Nel mare ci sono i coccodrilli*. Una storia vera, il racconto di un ennesimo disagio, reale, concreto, lacerante che trasforma la vita di un ragazzino afgano, Enaiatollah Akbari – in fuga verso un futuro migliore – in un'avventura che schiaccerebbe chiunque, anche il più inaffondabile degli adulti. Diventa in breve un best-seller.

Il libro vende più di trecentomila copie ed è tradotto in trentadue lingue diventando anche una pièce teatrale. Fabio Geda, ora portavoce di storie dure, nemiche della nostra serenità, megafoni di realtà che spesso ci vedono spettatori sonnambuli, comincia a incontrare i giovani, da sempre e per definizione, promessa del futuro. Ne incontra tanti, in tutta Italia, ospite nel corso di questi ultimi anni in più di cinquecento scuole. E così, il suo racconto continua. Questa volta a voce, un racconto che sprema le complesse dinamiche della vita per cercare di trovare i significati nascosti, i segnali, per cercare di cucire i brandelli di esperienza e ricomporre questo puzzle di cose strane che ci accadono e cercano di dirci qualcosa, sommestamente, discretamente o con brutale e sempre inaspettata violenza, ma sempre obbligandoci ad una decodificazione necessaria. A volte urgente, improcrastinabile.

La parola veicola, chiede e riceve, afferma e nega, riproduce e falsifica, ferisce e lenisce, illumina e oscura. Dov'è la verità, dove sono le certezze? La parola come può aiutare a far luce?

Fabio Geda usa bene le parole, è padrone dello strumento con cui modella la sua arte, è sincero nel dolore e nel dubbio, paga ogni volta che c'è da pagare un prezzo alla vita, e questo arriva alla gente, e conquista.

La gente ha fame di *bellezza*, quella che – per dirla alla Dostoevskij – *salverà il mondo* ma non è sempre in grado di trovare una ricetta che contenga gli ingredienti giusti. E spesso affida agli artisti, creatori di bellezza, il difficile compito di confezionare qualcosa di commestibile, utile a placare la loro fame. *La bellezza nonostante*, toccante monologo di un maestro (opera del 2011), sgrava il lettore da uno sforzo, quello del primo passo, quello che può avviarlo all'esplorazione di questa tanto cercata bellezza. Ma il resto della strada dobbiamo farlo noi, magari *arrendendoci* ad ascoltare tutte le sonorità della vita.



Sempre nel 2011 esce *L'estate alla fine del secolo*, un'altra vita, un'altra storia, un altro disagio.

Simone Coiffman è un anziano uomo ebreo in continuo confronto col permesso di esistere. Vittima di persecuzione, come tanti, riceve solo ad età molto avanzata – da un nipotino – una tardiva ma significativa iniziazione alla gioia e alla vita.

Il punto è sempre quello, andare alla ricerca di sé stessi. Magari mettendo insieme i ritagli, i tasselli delle tante identità che conosciamo e in cui facilmente non ci riconosciamo.

“Io non sono io finché non ho scelto di esserlo”, si legge nell'appassionata recensione di Michele Lauro che presenta sul settimanale *Panorama* *Se la vita che salvi è la tua* (maggio 2014). Vecchie tematiche che si nutrono di tutte le nostre fragilità, antiche ferite che si rimarginano solo quando impari ad essere *dentro* la tua storia e non timidamente accanto.

L'esperienza narrata: un quarantenne in crisi coniugale lascia alle spalle moglie e passato e si allontana, cercando di frapporre un'*oceanica* distanza tra l'uomo di ieri e l'uomo del presente; un uomo alla ricerca di sé stesso, un uomo all'inseguimento di un nuovo futuro. Sceglie una terra lontana, oltre oceano, appunto, l'America e affida ad un quadro importante, *Il ritorno del figliol prodigo* di Rembrandt, il compito di rappresentare, come metafora ideale, il senso della sua ricerca di uomo-figlio destinato, dalla logica della vita, a diventare uomo-padre. Un libro dinamico, una storia che si alimenta di eventi e crea linfa per l'anima.

Ancora una volta, nella narrazione di Geda è presente il viaggio. Anche qui un viaggio-fuga da tutto ciò che ci trattiene inchiodati ad un dolore che non vogliamo. Ora il nemico che insegue è *dentro*, non più esterno. È un viaggio-fuga verso quell'altrove dove proiettiamo di continuo il nostro centro, convinti che questo ci regalerà soluzioni.

Il disagio di vivere, la crisi d'identità, la solitudine nella ricerca della propria strada, il dubbio, le angosce, quelle che pullulano dentro come un esercito di mostri senza volto e senza nome in attesa di essere riconosciuti per continuare il percorso carichi di maggior forza.

Non è la storia di un quarantenne con una vita speciale, è la storia di tutti. Ecco il segreto nascosto tra le pieghe di un racconto che narra di un'avventura personale ma solleva il polverone di un affanno esistenziale in cui quasi tutti possono riconoscersi.

Incontro con l'autore

Fabio Geda, il suo percorso e l'opera

L'intervista

Fabio Geda, i lettori ti conoscono attraverso i libri ma probabilmente fanno fatica a scoprire un autore che non si è fatto mai osservare un po' più da vicino. Pensi sia legittima la curiosità dei tuoi estimatori quando cercano di conoscerti più a fondo?

Che bella domanda. È legittima la voglia di un lettore di sapere cose su chi ha scritto un libro che ha letto? Perché il lettore non si accontenta del libro, della verità che contiene o che non contiene? Perché il libro non è sufficiente? Be', sì, credo sia una curiosità legittima, ma apprezzo chi non ce l'ha. Io ad esempio non sento il bisogno di sapere molte cose sugli scrittori che amo. Anche perché non è affatto detto che io ami loro. Ciò che amo sono i loro libri, le loro parole, il modo con cui le usano e i mondi che creano. Non poche volte sono rimasto deluso dall'incontro con i miei scrittori preferiti e ho pensato: quasi quasi avrei fatto meglio a non conoscerlo. Però comprendo che quando un'opera colpisce – sia essa un libro, un film, un dipinto – qualcuno senta il bisogno di andare alla fonte, di capire da dove è scaturita, quale vita l'ha generata.

La memoria, sia personale che storica, per te è una risorsa o un treno circolare che rischia di portarci, in qualche modo, sempre indietro?

Come scrittore uso la memoria soprattutto come magazzino emotivo. Quando devo ricreare sulla pagina una certa emozione, quando devo trovare le parole per evocarla nella mente del lettore, vado a scandagliare i miei ricordi, spesso quelli più intimi. Come uomo, invece, credo che si sia fatta molta retorica sull'importanza della memoria, negli ultimi dieci, vent'anni. Siamo sommersi di giornate della memoria, giornate del ricordo, di eventi e cerimonie per non dimenticare. Ora, il problema io credo sia molto più legato alla comprensione che al ricordo. Possiamo conservare ricordi nitidissimi di cose di cui non abbiamo capito nulla. Ad esempio ha poco senso ricordare la Shoah, intesa come sterminio degli ebrei, se poi non usiamo quella memoria per riconoscere e per affrontare le molte Shoah contemporanee. La memoria è uno strumento da usare quotidianamente, e mi spaventa quando vedo che la mettiamo sotto vetro, come una cosa bella e fragile.

Cosa ti porti ancora dentro della tua infanzia?

La percezione del tempo. Da bambino avevo l'impressione che le giornate fossero lunghissime, che in un giorno potessero starci infinite attività. Tendo ancora a vivere le mie giornate in questo modo, salvo poi accorgermi di aver messo troppa carne al fuoco.

Cosa ti ferisce di più tra un atto di volgarità, un'ingiuria gratuita, la disattenzione di una persona cara?

“L'attenzione è la più grande forma di altruismo”, scriveva Simone Weil. Per questo considero la disattenzione, ancor più se nei confronti delle persone a noi vicine, quelle di cui dovremmo avere maggiore cura, un fatto gravissimo. La volgarità mi dà fastidio, ma è endemica. Le ingiurie gratuite inizialmente mi feriscono, poi mi fanno sorridere: penso a quanta povertà umana

nascondono, in quanta gelosia affondano le loro radici, e alla fine mi trovo a provare una profonda pietà per colui che le ha lanciate.

Secondo te quale libro non dovrebbe mai mancare nella biblioteca di ciascuno?

Guarda, hai di fronte a te il più sincero ed efferato nemico dei canoni. Osteggio ogni tipo di elenco di libri che in qualche modo dovrebbe dividere il mondo in buoni - chi li ha letti - e cattivi - chi non li ha letti. Ritengo che ognuno debba leggere ciò che gli pare e che possa sistemare nell'angolo della libreria dove tiene i libri che porterebbe con sé su un'isola deserta qualunque testo abbia voglia di ficcarci. Posso dirti quali sono i miei, ma sia ben chiaro, in nessun modo intendo con

questo dire che voi altri siete tenuti ad avere gli stessi. I libri che io prendo più spesso in mano e che mi porterei via dovessi sceglierne una manciata da ficcare in valigia prima che la casa crolli, sarebbero tutti i racconti di Flannery O'Connor, di Beppe Fenoglio, di Raymond Carver, di Tobias Wolff e di Alice Munro, *La vita davanti a sé* di Romain Gary, *Il mio nome è Asher Lev* di Chaim Potok, *Stoner* di John Williams, *Kafka sulla spiaggia* di Haruki Murakami, *Madame Bovary* di Gustave Flaubert. E qui mi fermo, ma potrei andare avanti ancora per un paio di pagine.

Che rapporto hai con la preghiera?

Ho avuto in passato, da ragazzo, un rapporto strettissimo con la preghiera: invocazioni e ringraziamenti mi salivano alle labbra di continuo; bastava uno scarto nella trama della luce. Oggi l'unica preghiera che pratico è la contemplazione: continuo a pensare che il mondo in cui viviamo sia straordinario, e contemplarlo - sia che si tratti di natura, sia che si tratti di luoghi urbani - è per me una forma di preghiera.

Cos'è sacro per te?

La Terra è sacra. L'uomo che la abita è sacro. Non mi viene in mente altro.

Stai partendo per trascorrere sei mesi sulla luna. Chi o cosa porteresti con te come ideale compagno di viaggio?

Chi, non saprei. Cosa, una connessione internet.

Hai la facoltà di cancellare una parola dal vocabolario, quale elimini?

Oh, guarda, tutte quelle che finiscono per fobia, dalla claustro alla xeno.

Per te, cosa ha più potere evocativo: un odore, una musica, un sapore o un'immagine?

Un noto neuroscienziato di nome Proust ci ha insegnato, usando le madeleine come esempio, che sapori e odori raggiungono più rapidamente di altri stimoli quella parte del cervello che evoca i ricordi. Non è solo un fatto letterario, è un fatto scientifico. E io non posso che adeguarmi. Odori e sapori sono in assoluto le esperienze che più di tutte mi trasportano indietro nel tempo, chiamando a raccolto emozioni sepolte.



ANNUNCI

Servizio gratuito per gli abbonati

2- VENDESI, in Castelbuono (PA), c.da Valatelle (Piano Monaci) a pochi minuti dal paese, **uliveto** di circa mq 4.000 in produzione, servito da due lati da strada di accesso, di cui una asfaltata e servizi (acqua, elettricità). (tel. 0921 671299).

2- CERCO vecchi ciclomotori, motociclette e vespe. (Chiamare al 333 6981858 o messaggio o mail a prestiannivincenzo@gmail.com)

2- AFFITTASI, in Castelbuono (PA), **camera** (con bagno annesso) per breve soggiorno in zona villeggiatura a Km 1 dal centro abitato. Il panorama è splendido: lo sguardo può posarsi sul vicino bosco di castagni, sull'ampia vallata dove si adagia il paese, sui pizzi Gemelli. Nelle belle giornate potrete ammirare in lontananza persino l'isola di Alicudi. Il tutto condito con ottima accoglienza. (Tel. 3387230100)

Ingrid Riotta

12- (continuazione dagli scorsi numeri)



Di notte, accovacciata sotto le lenzuola, con le ginocchia strette al petto, stento a mettere insieme frammenti di vita legata ai miei bambini. Una cupidigia insaziabile mi impone di razzolare in ogni angolo della mia memoria in cerca di un particolare, di una briciola di ricordo che, messa insieme alle altre, potrebbe ricostruire la sfuggente immagine dei miei figli.

I miei figli! Il pensiero, come liquefatto, si insinua rapido nella breccia della mia resistenza ed invade il mio cervello, riempiendo l'intera scatola cranica, che comincia a pulsare ritmica, simile ad una bomba ad orologeria. Sullo sfondo buio dell'infelicità che mi assale, guardo impotente gli scoppi di dolore che in mille schegge appuntite si espandono nel corpo. Sussulto. Rabbrivisco, incapace di controllare i battiti accelerati del cuore. Due lacrime, linfa della mia anima tormentata, scivolano tremolanti sul viso, per poggiarsi poi, una dietro all'altra, sulla pagina che ho davanti, mescolandosi alle parole.

Non devo pensare! Non devo pensare, urlò dentro di me. Non devo pensare! Il dolore continua a palpitare come una ferita. Una ferita contaminata dai sensi di colpa che non guarirà mai. Mi schiaccio la testa fra le mani. Mi fa un effetto strano sentire la presa sulle tempie, come se avessi il teschio incastrato fra due blocchi di marmo freddo. Contraggo i muscoli delle braccia ed aumento la pressione. Inconsapevole cerco il dolore fisico con la speranza di lenirne un altro. Il pensiero dei miei figli mi strugge. Pensare a loro è come strappare un po' alla volta il mio cuore. Più forte della tortura della goccia. Ma anche non pensare è una tortura. Ad ogni modo fa male.

"Hai pianto?" mi chiedono gli occhi perspicaci della signora Filomena.

"Sì. Ho sognato i miei figli... mi mancano... tanto..." rispondono esitanti le mie palpebre.

"Non devi. Sei..."

Non voglio sapere come sono. Mi ritiro spaventata dietro la tenda salata delle mie lacrime. La mano della mia amica mi cerca nella nebbia del dolore e si offre come appoggio. Riemergo, ma non ho nessuna voglia di parlare. Non posso parlare dei miei figli. Non senza sentirmi strappare il cuore...

La signora Filomena intuisce il mio stato d'animo, mi avvolge nel suo sguardo buono, come per proteggermi.

"Il mondo è ingiusto..." sospira.

"È ingiusto..." rispondo come l'eco, imponendomi di controllarmi.

Non reggo il dolore, cedo; appena l'argomento cade sui miei figli, appena un piccolo ricordo mi torna in mente, appena vedo dei bimbi della stessa età, mi sento soffocare, come se un grosso nodo mi bloccasse la gola. Fatico a respirare e il nodo si ingrossa, si gonfia fino a scoppiare come un pallone in un mare di lacrime. Per questo tengo nascoste le loro foto, non posso guardarle sen-

za sentirmi lacerare dal dolore.

Cosa ci può essere di più grande e di più struggente della nostalgia dei propri figli, soprattutto quando sono tanto piccoli e tanto lontani e tu sai che non potrai vederli per un tempo che neanche riesci a stabilire?

"Cari, dolci figli miei, quanto vi amo, quanto mi mancate!" grida il mio cuore. "Non giudicatemi... Se avessi saputo..."

Non finisco il pensiero. Non voglio dare spazio ai rimorsi. Non ha senso.

Dalla finestra della cucina vedo le mamme portare per mano i propri bimbi; ogni tanto rallentano il passo e la mamma abbassa l'orecchio per raccogliere meglio il cinguettio di suo figlio, annuisce seria e gli sussurra qualcosa, provocando la gioia del bimbo che comincia a trotolare contento, allineando il suo passo a quello materno. Li seguo ancora un po' con gli occhi finché, felici ed ignari della loro fortuna, scompaiono dietro l'angolo.

Da dietro il vetro osservo la scena e mi torturo: perché loro sì ed io no? Il dolore è sempre uguale: irrompe dentro con la stessa intensità e prepotenza. È come se una mano invisibile mi passasse senza pietà alcuna la carta vetrata direttamente sul cuore: avanti e indietro, avanti e indietro. Il vuoto che mi circonda è insopportabile. Con tutte le forze mi oppongo al desiderio di farmi del male, una piccola incisione per liberarmi dal veleno derivato dai sensi di colpa. Con uno sforzo quasi muscolare spingo i pensieri fuori dagli spazi pericolosi e mi impongo di pensare in positivo. Devo pensare in positivo. Devo. Trovo un aggancio: la ricongiunzione. Sarà un momento felice, sicuramente felice, ripeto. Le mie labbra si muovono artificiali, come in un esercizio di dizione. Controllo la respirazione. Schiaccio diligente su ogni suono in speranza di riempirlo di contenuto. Sarà un momento felice.

Di tutte le difficoltà incontrate nella vita di emigrata, questa è la più dolorosa e amara, perché ha aperto una piaga che resterà sanguinante per sempre. Il cuore mi arde di un dolore straziante e struggente, portandomi a non riuscire più a parlare tranquilla con i miei figli al telefono. Per giorni preparo in dettaglio la conversazione: dirò questo, chiederò l'altro, mi prometto. Sarò allegra, molto allegra... Telefono. La mia allegria inciampa ogni volta nella dolcezza della prima parola che si spinge a solleticare il mio timpano; si spegne come la fiamma soffocata dalla determinazione dell'acqua. Ascolto le vocine dei miei figli disperse fra il fruscio delle linee telefoniche, irraggiungibili come le stelle e basta, finisce tutto, crollo, non posso parlare, stupida me, affogo muta nelle mie lacrime, rimpianti e dubbi e la telefonata si conclude, facendoci più male che bene, sia a me che a loro.

E poi soffro. Oh, come soffro torturata dai rimorsi e dai sensi di colpa! Temo di non avere mai abbastanza tempo per ricevere perdono per tutto l'amore che non ho dato. Che me

ne faccio io di tutte quelle carezze non consumate, stoccate come merci inutili nella mia mente?

"Sto impazzendo?" mi domando, perché a volte controllo con fatica la tentazione di picchiare la testa contro il muro e urlare. Urlare come un animale ferito. Urlare forte, sempre più forte, fino a perdere la voce e le forze, fino allo sfinimento.

Con i residui mentali che mi restano, continuo a ripetermi di non lasciarmi andare in questo modo, di non tormentarmi così.

"Non devo..." ripeto fra le lacrime. "Altrimenti non resisterò. Ma forse sarebbe meglio..."

È una battaglia interiore dura e spietata. A volte, devastata dalla stanchezza, invoco la grazia di perdere la capacità di ragionare, di perdere il libero arbitrio, di lasciare agli altri il gravoso compito di scegliere per me. Ma alla fine non accade. Resto ragionante come prima, con una montagna di problemi da superare davanti. Resto condannata a scegliere. "Siamo condannati a scegliere". Il mio cervello inciampa testardo nell'affermazione di Sartre, facendo girare più volte attorno la massa di neuroni impazziti che si rifiutano di ascoltarmi. "Siamo condannati a scegliere". Nel tentativo di liberarmi dal miraggio, scoto la testa rabbiosa da una parte all'altra fino a sentire degli scricchioli strani di ossa spostate.

"Sii forte, Julia, pensa a loro. Oh, Dio, ma io è a loro che penso..." gemo nel nero della notte, girando stralunata per la casa. "Solo a loro..."

Mi addormento piangendo. Nel sonno frantumi di ricordi si mescolano; li vedo, ridono, mi chiamano, sono belli, sono cari, sono miei. "Dolci tesorini della mamma!" li chiamo. Invasa da uno senso di beatitudine, sprofondo nei loro abbracci, nelle narici sento i loro odori. Che capelli morbidi hanno, e che dolce suono hanno le loro voci! Mi sento felice, talmente felice, che mi viene da piangere!

Alle prime luci del giorno mi sveglio con le labbra arse di sale e con la sensazione di un lieve bacio sulla guancia. Prima di alzarmi, resto per un po' sospesa sul ciglio morbido del sonno nella speranza di tornare nuovamente nel mondo immaginario dove tutto è possibile, dove la felicità è accessibile anche a me.

Il papà ha lasciato il lavoro. Dice che non ha senso ammazzarsi per pochi spiccioli, ora che sua moglie guadagna tanti euro.

"Fra poco mi manderà dei soldi e comprerò la macchina", ha detto papà e pareva veramente contento. "Ci faremo dei bei viaggi, vedrete!"

Credevo che fosse una buona notizia, invece i nonni si sono molto arrabbiati.

"Non hai un po' di orgoglio tu, eh?" ha detto il nonno. "Pre-

moglie!”

“Che c'è di male?” si era difeso mio padre. “Ognuno fa quello che può”.

Stava seduto sulla sedia con la grossa pancia appoggiata sulle gambe. Spinto dalla curiosità, mi ero fermato accanto alla porta e orecchiavo, anche se sapevo di non dover farlo. Dentro la stanza tutti parevano arrabbiati. La nonna aveva la faccia rossa.

“Così ragioni?” si era rivolta a papà. “E tu... che farai tu tutto il giorno ora, visto che hai lasciato il lavoro? Tua moglie guadagna anche per te, i bambini stanno con noi. Che farai tu mi chiedo?”

Per un attimo papà è apparso imbarazzato, poi ha ripreso a parlare con la voce piagnucolante.

“Pensate che per me sia facile? Sono giovane e non ho una donna accanto perché mia moglie è andata a spasso all'estero. Io, invece, ho bisogno di una donna... Sono giovane, capite? Non ho nessuno che cucini per me un piatto di minestra, non ho nessuno che mi lavi una camicia. Sono giovane...”

Papà continuava a ripetere “sono giovane”, come se dicesse “sono ammalato”, poi, visto che nessuno rispondeva, ha alzato la mano e se l'è passata sugli occhi.

“Ma come parli?” sbuffò con sdegno la nonna. Si vede che l'argomento faceva tanto male, perché si era proprio arrabbiata. Si cavava dalla voce che era arrabbiata.

“Proprio tu ti devi lamentare? Perché non sei andato tu a cercare un lavoro per mantenere la famiglia, così come hanno fatto tanti altri uomini. Perché l'hai spinto a partire. Pensi che per lei sia facile combattere da sola fra gli estranei? Hai capito o no che tua moglie fa la serva per mantenere voi? Che ne sai tu delle umiliazioni che è costretta a subire? Per questo ha studiato? O pensi che sia una cosa da poco che questi bambini crescano senza la loro mamma? Per loro è facile? Non sai che stanno tutto il giorno alla finestra ad aspettarla. Guarda i loro occhi... O credi che per noi, due anziani, sia facile a stare dietro a tutte le cose? Ci hai mai sentito lamentare? Ma che razza di uomo sei? Ti rendi conto di come parli? Sei tu la vittima?”

La nonna era davvero molto infuriata, si colpiva i fianchi con le mani e faticava a trattenere le lacrime. Il nonno sbuffava e muoveva la testa ad ogni parola. Quasi in punta di piedi siamo entrati nella stanza e ci siamo fermati accanto alla nonna. Lei ci ha abbracciati.

Papà non ha detto più niente, ma guardava male la nonna, il nonno e anche noi.

“Certo, voi la difendete. Fingete di non sapere come in verità guadagna quei soldi... È vostra figlia. Vi siete messi d'accordo... Siete tutti contro di me...”

“Ora basta. Non vogliamo sentire altro. Vai... Vai via...” gli ha detto il nonno, spingendolo verso la porta. “E pensaci. Almeno ogni tanto pensa anche agli altri. Pensa a loro che sono piccoli e hanno bisogno. Sappi che noi non saremo mai d'accordo con il tuo licenziamento. Non è da uomo. Ora, fuori...”

A papà non è piaciuta la reazione dei nonni ed è uscito di casa sbattendo forte la porta. Guardavo le tende che si erano mosse come le ali di un grosso volatile, poi lentamente sono ritornate al loro posto.

La nonna è rimasta a piangere con la faccia nascosta fra le mani. Il fazzoletto che portava in testa si è sciolto, scoprendo i capelli grigi, legati in un codino. Io la guardavo e mi è sembrata più vecchia. “Dove abbiamo sbagliato noi?” si chiedeva fra le lacrime la nonna. Il nonno fremeva sulla sedia, continuava a togliersi gli occhiali e a tossire nel pugno come per rifarsi la voce. Mi sentivo triste. Triste e dispiaciuto per il papà che non ne azzeccava mai una, sembrava che lo facesse apposta. Stava male lui e faceva star male anche gli altri. Mio fratello ha cominciato a piangere. Gli tremava il mento e il nasino gli si arricciava in modo strano. La nonna ci ha abbracciati stretti. Odorava di sapone e basilico.

“Non è successo niente... Non è successo niente” ha ripetuto piano più volte. “Non piangete”.

Ma intanto lei piangeva!

Nicu ci ha creduto, io no. Ho capito subito che qualcosa non andava, ma non ho voluto fare domande e aggiungere altro dolore ai nonni. Troverò da solo le risposte, mi sono ripromesso. Proverò a capire tutto da solo.

La mia amica Lina è convinta che non dobbiamo dire a nessuno il vero motivo per cui siamo venute in Italia, dice che è una vergogna ammettere che siamo povere e che è stata la disperazione a spingerci fin qui.

“Allora come spieghi la tua presenza in Italia?” le chiedo abbastanza infastidita. “Come motivi che una donna come te, bella e colta lavori come badante e si passi i giorni cambiando pannoloni e lavando bagni altrui? Non capisci che è ridicolo mentire? Non ti crederebbe neanche un bambino”.

Sono furibonda. Sono stanca dei giudizi altrui; sono stanca di nascondermi; sono stanca di fingere. Sono stanca di tutto. Rivendico il mio diritto di essere me stessa. Voglio essere Julia che ieri faceva l'insegnante e che oggi, per l'ironia beffarda della sorte, non è che una badante, una serva, ma con lo stesso orgoglio e con la stessa dignità di prima. Nessuno mi può vietare di notare le cose, di pensare, di avere delle opinioni, di difendere la mia dignità.

“Voglio essere libera. Senti, libera! Ti ricordi di Seneca? Ti ricordi che dispute facevamo all'epoca dell'università sulle sue parole: “potete incatenare il mio corpo, ma non potrete mai incatenare la mia anima”. Eravamo studentesse allora, ci nutrivamo di ideali e sogni, speravamo di poter cambiare il mondo. Dobbiamo continuare a crederci... Mi senti, Lina? Non dobbiamo abbatterci. Dobbiamo tenere la testa alta senza dimenticare che non siamo inferiori per dignità e orgoglio a nessuno. Nessuno! Anche se lavoriamo come serve. Hai capito?”

Questo e altre urla al telefono, perché la

mia amica deve capire che, se vuole resistere, deve cambiare atteggiamento, deve rispettarsi, anche se è difficile. Ho paura che ceda, che si deprima, lei che è il mio unico appoggio qui. Potevamo contare solo l'una sull'altra. Cosa avrei fatto da sola?

Lina pare sconvolta. Probabilmente non si aspettava una reazione così. Sento il suo respiro nella cornetta. Lo so che è lì, che soffre, ma le serviva lo scossone, non ho nessun desiderio di aiutarla con parole zuccherose, si deve svegliare da sola, liberandosi delle paure e dei condizionamenti.

Resta per un po' silenziosa, come se stesse rimuginando sulle mie parole.

“Hai ragione...” sospira in fine. “Però, sai, mi vergogno di essere guardata e chiamata ”morta di fame”. Appena metto il piede in un negozio mi guardano sospettosi come se rappresentassi un pericolo. Oggi addirittura si sono rifiutati di farmi provare un paio di scarpe. “Sai, da noi costano...” “Io li ho i soldi, signora!” ho insistito. La commessa mi ha rivolto un sorriso falso: “Non insista... Non fanno per lei... Mi creda”. E questo in presenza di altre due persone. Mi sono sentita morire. Avrei preferito sprofondare in un buco e scomparire... con gli occhi pieni di lacrime sono andata a sbattere contro la porta, che quella commessa teneva aperta. “Facciamo entrare un po' d'aria” ha detto storcendo il naso, come se avesse avuto davanti una discarica intera. Terribile... Mi vergogno di essere povera. È così umiliante. È poco dignitoso...”

“Che dici, Lina? La povertà non è un vizio, finché si riescono a conservare intatti i valori non c'è niente di cui vergognarsi. Non è un vizio!” grido. “È la miseria che dobbiamo temere, perché è viziosa, comporta il decadimento dei sentimenti che trascina l'uomo nel fango. E sai qual è la cosa importante? La miseria non è assolutamente un'esclusiva dei poveri; si incontra spesso anche negli strati alti della società, colpisce anche i ricchi. O, forse, soprattutto i ricchi...”

A qualcuno possono sembrare scandalosi gli stracci, per me scandalosa è la mancanza dell'onore, di dignità. Gli stracci si possono sostituire con dei bei vestiti, ma come riempi il vuoto della dignità persa? Sposto il mento in avanti con il gesto abituale. Sono furiosa. E poi, per dirla proprio tutta, non è vergognosa la povertà in sé, è vergognosa la società egoistica e cinica che permette la distribuzione non equa dei beni. Punto.

Cerco in fretta le parole e le spingo fuori con foga, quasi urlando. Capisco benissimo cosa intende dire la mia amica; ho sperimentato sulla mia pelle quanto può ferire una parola, quanto può umiliare uno sguardo. Le paure di Lina sono le mie paure. Gli stessi tormenti rubano anche la mia pace, devastandomi l'anima. Nelle lunghe notti insonni combatto contro di loro con tutta la forza della disperazione di cui sono capace, in speranza di disperdere il loro respiro velenoso; mi aggrappo ai principi solidi della mia famiglia; cerco supporto nei volti solcati di rughe dei miei genitori; mi disseto negli occhi pieni di amore dei miei figli e resisto. Rimango consapevole, però, che quelle paure non sono mai del tutto dissipate. Assopite in un angolo del mio

14

cervello, aspettano ansiose il risveglio. Non voglio dar loro retta. Non devo barcollare.

“Fregatene, Lina” la incoraggia. “Non badare. Non vale la pena ascoltarli. Non hai ancora capito che quelli che ti deridono sono soltanto una massa compatta di ignoranti, con atteggiamenti da signori che vivono solo di apparenza e che misurano tutto soltanto dalla grandezza del portafoglio. Non sono altro che servi di questa società consumistica e vittime dei pregiudizi, ma che leggono, si informano e ragionano poco. Sai cosa diceva lo scrittore Borgese, uno dei pochissimi che si è rifiutato di giurare fedeltà a Mussolini: “La perla rimane perla anche nel fango”. Non sono parole vuote; lui lo ha dimostrato con i fatti, rinunciando agli onori, ha preferito prendere la via dell’esilio e ricominciare tutto da capo, ma non si è piegato, non è andato contro le sue convinzioni. Questo è il tipo di persone che ammiro, davanti alla loro forza e determinazione mi inchino; a loro vorrei somigliare... Non m’importa cosa pensano gli altri... Esigo di rimanere me stessa, con i miei valori, con le mie stranezze, con le mie inadeguatezze a questa forma di società cruda e spietata. A modo mio sono una ribelle, mi rifiuto di seguire gli schemi... Non mi piegherò mai davanti ad un portafoglio pieno, non giudicherò mai una persona dalle scarpe che indossa. Non m’importa cosa pensano gli altri... non deve importare neanche a te. Lina, ti prego... non farti abbattere... Sono loro quelli da compatire... sono più poveri di noi, perché hanno la mente chiusa e l’anima vuota... Leggeva forse libri la signora che ti ha buttato fuori di casa solo per aver mangiato un pezzo di formaggio? Non dicevi che per-

fino la propria madre l’aveva collocata in una casa di riposo?”

So di esagerare, so di peccare di vanità, ma sono nel panico; se la mia amica crolla, crollerà il mio sostegno, resterò sola e la solitudine diventerà la mia tomba. Non lo devo permettere. Non esiste un rimedio migliore di lavare un’umiliazione subita che quella di deridere chi te l’ha inflitta.

Infatti, le mie parole hanno effetto: Lina comincia a ridere con dei singhiozzi saltellanti che comprendono tutte le note della scala musicale in salita e in discesa. “Hai ragione... hai ragione, Julia... Capre, sono come le capre...” dice, imitando un personaggio che di recente in televisione ha esibito la sua mancanza di educazione.

Respiro sollevata, la crisi è stata superata, la mia amica è tornata quella di prima, ironica e battagliera.

“La povertà è una vergogna?” continuo a tormentarmi dopo. Il pensiero batte insistente sempre lì. È giusto disprezzare una persona solo perché è povera?

Dopo tanti anni mi ricordo ancora i due schiaffi presi da mio padre per aver riso, assieme a mia sorella, commentando maliziose i pantaloni bucati sul ginocchio di un contadino povero che tornava dai campi, trascinando faticosamente i piedi stanchi.

“Stupide! Non si deride la povertà” ci aveva ammonito papà severo, sentendo le nostre parole. “E non si disprezza!”

E per rinforzare l’effetto educativo un paio di schiaffi si sono posati autorevoli sulle nostre guance paffute. Eravamo talmente scioccate che non abbiamo nemmeno protestato.

“Soprattutto nei casi delle persone laboriose che sono povere perché magari sono più

sfortunata delle altre, o può darsi anche più oneste!”

La guancia mi bruciava come fuoco. Non riuscivo a spiegarmi la reazione di papà. È esagerato, pensavo. È decisamente esagerato, ripetevo come per vendicarmi, fissando nello specchio la guancia arrossata. Sono andata a lamentarmi con la mamma.

“Non devi prendertela. Sei stata una stupida, soprattutto tu che sei la più grande” aveva detto la mamma. Per un attimo ho avuto paura che avrebbe continuato l’opera educativa di mio padre con gli stessi metodi. “Tuo padre ha ragione: non si deride la povertà”.

“Ora ti ci metti anche tu?” mi ero ribellata.

La mamma mi aveva abbracciato, attirandomi a sé: “Ascolta bene e cerca di capire! A voi che siete nate e cresciute in periodo di pace e abbondanza vi viene difficile comprendere. Papà, invece, ha vissuto la guerra. Ha patito la fame. Ha visto l’inferno, tremando ad ogni scoppio delle bombe. Ha sofferto perché suo padre era stato mobilitato ed è tornato dopo sette anni. Papà ha vissuto in povertà. Quella vera, quando la gente moriva per strada dalla fame ed gli altri erano talmente deboli da non riuscire a scavare le fosse per seppellirli... Queste esperienze ti segnano per tutta la vita... non si dimenticano. Per il rispetto a vostro padre non dovete dimenticarle neanche voi...”

Ero una bambina intelligente e sensibile. Come in un film mi sono immaginata mio padre piccolo affamato e spaventato e sono riuscita a capire le sue ragioni. Mi pareva di aver deriso lui, il poverello di allora, e mi sono vergognata. Con gli occhi bassi ho chiesto scusa. La faccia contrariata di mio padre e lo sguardo avvilito di quel contadino non sono riuscita più a cancellarli dalla memoria.

(Continua nel prossimo numero)

L'Obiettivo

Quindicinale siciliano del libero pensiero

Editrice: Soc. Coop. “Obiettivo Madonita”

C/da Scondito Alto, Via Monticelli 26 - 90013 CASTELBUONO
tel. 340 4771387 e-mail: obiettivosingilia@gmail.com

Direttore responsabile: **Ignazio Maiorana**

Editorialisti: **Lino Buscemi, Rosario Amico Roxas**

In questo numero scritti di:

Simona Bollino, Antonella Cusimano, Maria Antonietta D'Anna, Tony Gaudesi, Roberta Martorana, Veronica Mogildea, Vincenzo Raimondi, Ingrid Riotta

Vignette di **Lorenzo Pasqua**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico solo per la spedizione del giornale.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Saper fare ma far sapere!

Come aiutarci a resistere

Amici lettori,

continuiamo a fare informazione senza condizionamenti politici e pubblicitari, in cambio di un “caffè” al mese (10 euro l'anno) che possa coprire almeno le spese vive del giornale.

Doniamo il nostro sforzo e il tempo libero convinti che siano utili alla crescita culturale della collettività.

Grazie per la vostra sensibilità.

Il versamento della quota di abbonamento annuale può essere effettuato con bonifico alla Banca Fineco nel conto n. 3519886 intestato alla Cooperativa “Obiettivo Madonita”, codice IBAN:

IT10Z0301503200000003519886

avendo cura di specificare nella causale del versamento il vostro nome e il vostro indirizzo di posta elettronica.